

di GIOVANNI CERRO

**N**on lasciatevi spaventare dal numero delle pagine (ben 1376!) del libro di Piero Trellini, *L'Affaire. Tutti gli uomini del caso Dreyfus* (Milano, Bompiani, 2022, euro 30), pubblicato nella collana *Munizioni* diretta da Roberto Saviano. Vedrete che si rivelerà una delle letture più gradevoli e istruttive che potrete fare di questi tempi. Richiamandosi al titolo del volume scritto nel 1974 dai giornalisti del «Washington Post» Bob Woodward e Carl Bernstein sullo scandalo Watergate, e all'omonimo film diretto due anni dopo da Alan J. Pakula, Trellini ricostruisce passo dopo passo le trame dell'intricatissima vicenda dell'*affaire* Dreyfus e riesce a descrivere, con penna ispirata, le doppiezz

sul clima politico, sociale e culturale della Terza Repubblica (molto interessanti sono, ad esempio, gli approfondimenti sulle discipline che nell'Europa *fin de siècle* si stavano facendo strada, come la grafologia, la criminologia e l'antropometria).

A conferma di quanto la storia segua spesso strade impenstate, il racconto prende avvio da un singolare ritrovamento. Nel settembre 1894, Madame Bastian, addetta alle pulizie, rinviene in un cestino della car-

riere de guerre. È un militare leale al proprio Paese e desideroso, come molti suoi connazionali, di ottenere una rivincita contro i tedeschi. È originario dell'Alsazia, territorio a lungo conteso tra Francia e Prussia (che dopo Sedan è passato sotto il controllo tedesco) e soprattutto è di origine ebraica.

Proprio su questo elemento si concentrerà una violenta campagna denigratoria orchestrata dalla stampa nazionalista e antisemita, guidata dalla «Libre Parole», giornale fondato da Édouard Drumont e che in più occasioni aveva già denunciato l'«infiltrazione» degli ebrei in Francia e, più in particolare, nell'esercito. Come si poteva permettere, si chiedevano i redattori della «Libre Parole», che gli ebrei accedessero a uno dei luoghi decisivi per la difesa della nazione, quando la loro stessa appartenenza li rendeva inclini al tradimento? In un simile contesto, l'epilogo era prevedibile. Negli ultimi giorni del dicembre 1894, Dreyfus è condannato al carcere perpetuo da scontare sull'Isola del Diavolo, nella Guyana francese, e sottoposto a un'umiliante cerimonia pubblica di degradazione. Invano ribadisce la propria innocenza e il proprio attaccamento alla Francia e all'esercito.

Negli anni successivi l'*affaire* proseguirà tra nuove indagini, falsi dossier, procedimenti giudiziari, doppiogiochismi e suicidi. Un intrico che Trellini riesce a dipanare con sapienza, impedendo che lettrici e lettori si perdano nei mille rivoli di questa storia. Nel 1896 il capo dell'ufficio informazioni dello stato maggiore, Georges Picquart, individuerà il vero estensore del



La degradazione di Alfred Dreyfus

*bordereau* nel maggiore Ferdinand Walsin-Esterházy, un ufficiale di origine ungherese, che si gloriava dei propri natali aristocratici, ma che conduceva una vita dissoluta, tra bettole, bordelli e tavoli da gioco, e che proprio per questo era oberato dai debiti. Deferito alla corte marziale, Esterházy ne uscirà assolto, mentre Picquart sarà imprigionato ed estromesso dall'esercito.

Ma l'*affaire* Dreyfus non è solo una storia di militari e spie, ma è anche una storia di intellettuali. Anzi, è il primo momento in cui gli intellettuali si impegnano direttamente nella vita civile, prendendo

posizione. Sulla scia di Bernard Lazare, che con i suoi memoriali si era adoperato per ristabilire la verità e scagionare Dreyfus, sarà infatti Émile Zola a difen-

socialista «L'Aurore» una lettera aperta al Presidente della Repubblica francese, Félix Faure, in cui denuncia le macchinazioni del caso, concludendo il suo articolo con un lungo elenco di accuse contro i protagonisti di questa vicenda. Seguirà, sempre sull'«Aurore», un appello, dal titolo *Une protestation*, in cui più di cento letterati, scienziati, avvocati, docenti universitari e studenti chiederanno la revisione del processo contro Dreyfus. Tra loro anche Anatole France e Marcel Proust. E di lì a poco il numero delle firme dei sottoscrittori di quello che diverrà noto come *Manifesto degli intellettuali* aumenterà fino a superare abbondantemente il migliaio. Condannato a un anno di prigione per diffamazione, Zola deciderà di ritirarsi in esilio a Londra. Tornato a Parigi, morirà nel 1902 e non riuscirà così ad assistere alla reintegrazione di Dreyfus, decisa quattro anni dopo dalla Corte di Cassazione.

Tutto questo si trova illustrato nel libro di Piero Trellini, che è, sì, un libro sul caso Dreyfus, ma anche qualcos'altro. Racconta, infatti, una storia di pregiudizi, di sospetti, di accuse di complotto, di false notizie, di irregolarità giudiziarie. In breve, una storia di meschinità umane, tanto che, durante la lettura, può a volte capitare di chiedersi: si parla della Francia di fine Ottocento o del mondo di oggi?

Ma questa non è solo una storia di militari e spie: è anche una storia di intellettuali. Anzi, è il primo momento in cui gli intellettuali si impegnano direttamente nella vita civile, prendendo posizione

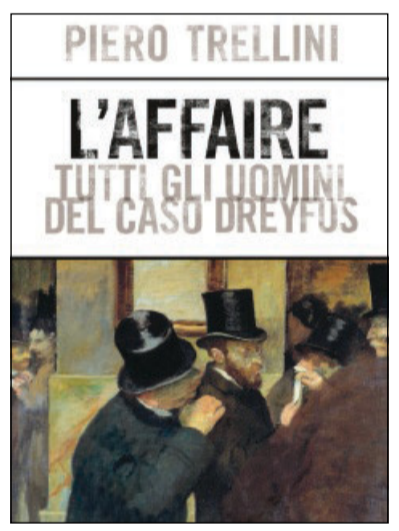
di molti degli attori che convivono o si alternano sulla scena. Non solo: grazie a un ammirabile e paziente studio condotto sulle fonti e sulla letteratura critica che si è andata accumulando nei decenni, Trellini illumina

tra straccia dell'ambasciata tedesca a Parigi un foglio, il cosiddetto *bordereau*, in cui si elencano cinque documenti riservati che una spia francese avrebbe trasmesso a un diplomatico tedesco, dando informazioni su movimenti di truppe, strategie e armi nemiche. Inizia così, in una Francia ancora scossa dalla sconfitta di Sedan, la caccia al responsabile del trasferimento delle notizie riservate.

Da subito le accuse si concentrano sull'ufficiale di artiglieria Alfred Dreyfus, che viene arrestato e tradotto nel carcere militare di Cherche-Midi. Contro di lui è intentato un processo per spionaggio. Trentacinquenne, sposato e con due figli, Dreyfus ha alle spalle una famiglia di industriali tessili ed è stato allievo dell'École Supé-

Trellini ricostruisce passo dopo passo le trame dell'intricatissima vicenda di meschinità e complotti. Riuscendo a descrivere, con penna ispirata, le doppiezz dei molti attori che convivono o si alternano sulla scena

dere l'ufficiale attraverso interventi pubblici che avranno una vasta eco, ben oltre i confini francesi. Il 13 gennaio 1898, l'autore del ciclo dei Rougon-Macquart scrive per il giornale



di MARCO TESTI

**I**gor Barreto è oggi uno dei grandi poeti del continente sudamericano, ma la sua voce ormai si va diffondendo anche in Europa: alcune sue raccolte, *Tierranegra* (2007) e *El campo/El ascensor* (2014) sono state edite in Spagna, mentre in Italia abbiamo assistito, nel 2010, alla pubblicazione di una prima antologia, *Terranera*, per l'editore Raffaelli, e ora di questo *Ultimo giorno di viaggio* (Roma, Edizioni Fili d'Aquilone, 2021, pagine 155, euro 15) con la traduzione, come nel caso della precedente, di Alessio Brandolini.

La poetica dello scrittore venezuelano è legata alla natura, alle sue creature, ai suoi cicli: Barreto vive in una piccola casa di campagna nei pressi di Caracas, conducendo una vita lontana dai rumori e dall'inquinamento delle città, e non è un caso che l'exergo di una sua poesia dedicata all'albero del mango sia una citazione di san Giovanni della Croce: «Per giungere al possesso del tutto, non voler possedere niente». Nello stesso tempo però la sua visione lirica tiene conto di una prossimità con la letteratura non solo latino-americana, ma anche quella dei reietti

e dei condannati sotto il regime di Stalin, come Mandel'stam, o quella in cui le apparenti piccole cose segnano l'epifania dei giorni, con un evidente richiamo a Szymborska, perfino quella debitrice di concezioni culturali e religiose come l'induismo e il buddismo.

Chi pensasse perciò alla lirica barretiana come un prodotto unicamente indigeno e legato solo alle tradizioni autoctone sbaglierebbe di grosso. Basterebbe guardare ai titoli di raccolte o singole poesie: *Annajurna* (con il viaggio come visione di quelle che il poeta chiama altrove «le limpide essenze»), *Mandel'stam parla di Arthur Rimbaud*, *Contemplando Il gri-*

## La voce del Creato nella lirica universale di Igor Barreto Il gallo e l'arcangelo Gabriele

do di Edward Munch, e, più in profondità, ai riferimenti, non meccanici e unicamente nominalistici, a Leopardi (soprattutto quello del *Canto notturno*), Lee Masters, Daumal, Guénon, Ungaretti. Anche perché la sua lirica assume un ruolo di reinterpretazione assolutamente nuova di quelle poetiche attraverso una religiosità, insieme cristiana e pànica, che fa della sua opera un *unicum* nella letteratura contemporanea.

Le sue epifanie apparentemente sono ardithe, se non oscure, come nel caso del «mio gallo» che «è un pennuto che canta come l'arcangelo Gabriele/spaventando le ombre./ con quattro inflessioni musicali ben distinte» (*Ladro di galli*): in realtà, come Barreto afferma nel corso di un'intervista concessa al suo traduttore Brandolini e pubblicata sulla rivista «Fili d'Aquilone», quel paragone tra il gallo e l'arcangelo è tutt'altro che blasfemo, perché si

risferisce al canto del gallo che annuncia il prossimo arrivo del sole in un mondo ancora invaso dalle tenebre, che è il riferimento paolino alla presa di coscienza che è nel buio più profondo che si ha la percezione della imminenza della luce, che è celato nella propria debolezza il segno profetico della forza per rinascere.

Come anticipato, anche il grido di Munch fa capolino nella poetica di Barreto, senza però volerne essere una improbabile traduzione verbale, anzi: la visionarietà del venezuelano amplifica i confini, abbondantemente saccheggianti dalla critica e dalle rivisitazioni, della celebre opera, che diviene, ma lo era già, «svuotamento», segno grafico – non lo è forse anche quello della scrittura? – di «materia che fugge./ che non desidera corvo», della configurazione-incubo di un «essere vuoto/ che è una mera sagoma» di fronte alla paradossale percezione della vita vera presente nel

«ponte e il ruscello». Lo stesso ribelle terminale, Arthur Rimbaud, rinasce ai nostri occhi attraverso l'insospettata memoria di un poeta consegnato al nulla più terribile, quello della fame, della ma-

Fra i maggiori poeti contemporanei del continente sudamericano, Barreto raccoglie dalla Natura l'allarme contro le tenebre

lattia senza cura, della dimenticanza, di Mandel'stam, vittima dello stalinismo, il quale ricorda, tra gli stenti e la ormai certezza del sacrificio, l'altro sacrificio decretato stavolta dalla natura, quello di Rimbaud cui viene amputata una gamba a causa di un tumore, il che significava l'abbandono dell'unico sogno passibile di realizzazione: la continuazione del viaggio, fosse quello del ritorno o quello verso nuove terre lontane dal «borghese» occidentale. L'epigrafe alla poe-



Particolare dalla copertina